

# Aggiustare il tiro

## Oltre le esigenze d'artiglieria

A volte alcune parole ci ossessionano; a volte queste si organizzano in frasi più o meno brevi che ci accompagnano come *mantra* ripetuti nel corso della giornata, le sgraniamo con la punta delle dita come rosari tenuti nelle tasche mentali del nostro andare quotidiano. Ve n'è una che mi fa compagnia da mesi, o forse addirittura anni, non saprei fissare l'inizio esatto di questo intercalare rassicurante, e che nel suo riproporsi a orari da *muezzin*, si fa preghiera laica: *aggiustare il tiro*.

*Nam myōhō renga kyō!* Da ripetere ad libitum...

*Aggiustare*: riparare, fare meglio, diventare più giusto dopo aver fatto una cosa sbagliata, ritornare sui propri passi senza ripetersi, mettendo stavolta i piedi nei punti giusti; ritrovare forze interiori che credevamo perse, grazie a storie sentimentali che ancora una volta - pur nella loro drammaticità - ci fanno credere nella vita; rivalutarsi con occhi nuovi, i propri, e non con quelli degli altri; essere innamorati dell'amore, rimediare, fare manutenzione del sé, volersi bene nell'età della ragione e nonostante la ragione, provare a recuperare gli oggetti prima di gettarli, ritornare a credere non in un dio ma in se stessi, ritornare vergini e risposarsi a ottant'anni ("*Mangia prega scopa*" perdonami Julia!), ripercorrere strade conosciute come se fosse la prima volta, perdonarsi, rivivere un progetto in modo migliore, coltivare il proprio mondo, addobbarlo nella speranza che la bellezza ottenuta si espanda nell'universo. Allenarsi nel fare una cosa, esercitarsi per diventare più bravi, anche se ad esempio non è corretto dire: "ho aggiustato l'esecuzione al pianoforte di una sonata di Rachmaninov".

*Il tiro*: non è quello a cui penserebbe Lapo Elkann, bensì è l'oggetto da aggiustare, da correggere, anche se a volte potrebbe sembrare un qualcosa di impalpabile. Il tiro è l'obiettivo del nostro provarci con devozione, prendendo la mira dalla finestra di una nuova casa; chi aggiusta il tiro ha fede, non ha fretta. "La pazienza è la virtù di chi aggiusta il tiro" parafrasando un noto proverbio. Gli artiglieri dell'esercito sono persone pazienti, meticolose, hanno fede perché non vedono direttamente con i loro occhi l'obiettivo, nella migliore delle ipotesi ce l'hanno nel cannocchiale: lo percepiscono, sanno più o meno dov'è, si affidano al sentito dire delle carte geografiche militari. "Quando due tiri di aggiustamento consecutivi fanno *forcella*, cioè finiscono a cavallo dell'obiettivo, uno più corto ed uno più lungo, allora si procede con successivi dimezzamenti dell'ampiezza metrica della *forcella* fino a che, arrivati alla correzione minima di 50 metri, tutta l'unità di fuoco di artiglieria, con i dati di tiro così calcolati, inizia il *tiro di efficacia* per ottenere sull'obiettivo gli effetti voluti con il numero di colpi necessari." (1) Bisogna imparare in fretta dai propri errori per non sprecare tempo e proiettili: se l'artigliere continua a sbagliare vuol dire che sta continuando ad affidare il proprio tiro al *caso*, vuol dire che non

sta imparando nulla, che non vuole o non sa imparare. Intanto il nemico si riorganizza, sposta mezzi e uomini, si prende gioco di noi che ci avviamo a perdere la battaglia.

"Aggiustare il tiro!" me lo ripeto mentre guido, cammino, faccio la spesa; lo consiglio addirittura agli amici, come una panacea per tutte le stagioni: "aggiusta un po' il tiro!", "guarda, secondo me ti basterebbe aggiustare solo un po' il tiro!", "su questa faccenda dovresti aggiustare il tiro!", "perché non ti fai una bella tisana con fiori di aggiustamenti di tiro, vedrai che ti passa il raffreddore!"...

*"Provaci ancora, Sam"* diceva Woody Allen, mentre Fiorella Mannoia cantava: "Come si aggiusta il tiro, per non morire!" O pressappoco. È un dire che rassicura, dà speranza in un futuro in cui quel benedetto tiro sarà stato finalmente aggiustato e quindi avremo centrato il bersaglio. Non faremo più *forcella!* Per dirla all'artigliera maniera. Anche all'errore bisognerebbe dare un limite, una data di scadenza, come per Berlusconi e lo yoghurt. Se proprio ci siamo affezionati al nostro sbagliare (perché fornisce materiale letterario o esalta il nostro esistenzialistico modo di stare al mondo con cui corroderci) cerchiamo almeno di cambiare errore. Per sembrare innovativi. Gli elementi che caratterizzano un'esistenza sono più o meno uguali per tutti: amore, cultura, lavoro, socialità, spiritualità, sesso... Solo noi, tuttavia, possiamo decidere per la qualità di questi elementi.

Ci diamo un'ennesima possibilità per aggiustarlo: se poi ne avremo effettivamente l'occasione e la forza, non importa. È necessario continuare a lanciare il cuore oltre l'ostacolo e crederci: forse il vero e proprio aggiustamento consiste prima di tutto in questo. Ma a fianco della fatalità c'è bisogno di scienza, per non affidarsi al caso a cui s'accennava. Ecco che l'aggiustare il tiro diventa un non ricadere negli stessi punti ma in punti diversi, per imparare almeno cose nuove; cercare nuove amicizie con caratteristiche diverse da quelle precedenti, meno deludenti, con meno furti di energia; continuare ad avere fiducia nella vita nonostante aumentino al cimitero le tombe di amici e familiari, e tu che ti senti ancora in gioco perché fai loro visita stando dall'altro lato della lapide; cercare nuovi amori, portando gelosamente con sé quello che di bello abbiamo imparato dai precedenti battiti di cuore; cercare un nuovo lavoro dopo averne perso uno che non ci dava sicurezza o dopo non averne cercato affatto alcuno per un bel po' di tempo perché sfiduciati. Aggiustare il tiro del confronto col mondo! Perché *"Tutta la vita è risolvere problemi"*, intitolava così Karl Popper il suo ultimo libro, un disincantato messaggio da ereditare. Anni fa sul biglietto di un giovane suicida c'era scritto: *"questa vita non fa per me!"*. Perché, ce n'è un'altra più facile? Se c'è fatemela vedere! Aggiustare il tiro non è solo un disumano tendere alla perfezione ma forse significa proprio cominciare ad accettare la finitezza del proprio esistere e partendo da questa verità fare di tutto per migliorarsi, a volte ricostruendo dalle macerie.

Non prestare sempre lo stesso fianco ma almeno cambiare fianco! Anche per provare cosa si sente quando a essere colpito è un fianco inedito. O, addirittura, imparare a non prestarne alcuno: ma qui sfioriamo la maestria, e ci vuole tempo, esercitazione, esperienza. Dribblare gli eventi, gli schemi esistenziali disegnati da altri, i destini imposti; migliorarsi per non darla vinta a chi ha già scommesso, sicuro del risultato; riconoscere le atmosfere,

gli ambienti già vissuti, e non entrarvi nuovamente; non ripetersi. Da 1 a 10, quanto ci odiamo quando ci ripetiamo? Io, 11...

Aggiungere all'elenco una cosa imparata da poco, anche se, mentre l'imparavamo, ci sentivamo a disagio, sapevamo che non era mestiere nostro, ma l'abbiamo imparata lo stesso perché ci serviva conoscerla, per non dipendere dagli altri, per svezzarci dal passato, dall'"aiuto da casa" o dal numero verde dell'inettitudine. Ritornare su quel percorso accidentato su cui abbiamo quasi distrutto la nostra bicicletta, ma stavolta concluderlo senza fare danni. Crescere, salire, scalare un'altura, aggiungere un tassello senza dimenticare gli altri già aggiunti in precedenza; avere il coraggio di sentirsi incapaci ma fare lo stesso quello che abbiamo intenzione di fare; diventare precisi, puntuali, goniometrici al millimetro, non farsi trovare allo stesso angolo ogni giorno ma cambiare strada. Far capire agli altri quali sono i confini del nostro regno da non oltrepassare. Fare l'elenco delle cose che abbiamo e non solo di "*Quello che non ho*" come suggerito dal grande De André. E da lì ripartire...

Aggiustare il tiro significa non farsi trattare allo stesso modo nel corso degli anni ma coltivare un'indispensabile assertività; fare *space clearing* se necessario o migliorare e recuperare le relazioni quando è possibile e conveniente dal punto di vista psicologico; cambiare percezione di sé affinché anche gli altri cambino la percezione che hanno di noi (e di loro stessi in relazione a noi), senza forzature, con naturalezza, in base a nuovi e concreti elementi, a fatti reali, a esperienze che modificano la nostra fisionomia. Conoscere il proprio corpo, i suoi difetti, i suoi limiti, le sue caratteristiche fino a ieri vissute come negatività, per potenziarsi e migliorarsi senza diventare ridicoli. Affinare la propria *exit strategy*, ma anche il momento del rientro in un contesto abbandonato anni prima perché non sufficientemente preparati. Rinunciare, in alcuni casi: non come prova di una sconfitta ma come acquisizione di nuove libertà non concepite dai nostri vicini.

Se si può aggiustare vuol dire che possiamo fare centro. Se possiamo fare centro significa che possiamo ferirla questa vita, e se può essere ferita può darsi che possiamo addirittura "sconfiggerla" prima che essa ci conduca verso la sconfitta estrema per la quale non c'è aggiustamento che tenga.

nota (1) [fonte](#)

**Michele Nigro**